

ANALISI

Perché oggi anche la scienza ha bisogno di avere più donne

L'importanza di avere una solida formazione scientifica nel segno della parità a livello globale riesce ad affermarsi nel mondo della ricerca non più del 30% di esponenti del genere femminile, e solo poche di esse raggiungono posizioni apicali «Vogliamo incoraggiare una nuova generazione di donnescientiate per affrontare le principali sfide del nostro tempo, facendo leva sulla loro creatività e favorendo l'innovazione che le donne possono portare nella scienza». Lo ha ricordato la direttrice generale dell'Unesco Audrey Azoulay per la celebrazione della "Giornata internazionale delle donne nella scienza" (11 febbraio). Una ricorrenza annuale istituita dall'Onu a partire dal 2015 per promuovere e sensibilizzare l'uguaglianza di genere a favore dell'accesso paritario delle donne nella scienza. "Il mondo ha bisogno della scienza e la scienza ha bisogno delle donne" è il titolo-programma del manifesto delle Nazioni Unite, ben consapevoli che per trasformare e migliorare il mondo è necessaria una solida formazione scientifica, che deve essere accessibile in uguale misura agli uomini e alle donne, superando quelle differenze (e diffidenze) di genere che per troppo tempo hanno limitato alle donne l'accesso alla scienza.

Per secoli la loro presenza nella vita pubblica - tranne poche eccezioni - è stata modesta. Solo a partire dagli inizi del Novecento il crescente ruolo dell'istruzione femminile ha permesso alle donne, sia pure in modo non facile e con fatica, di iniziare ad affermarsi in ambito scientifico. È pur vero che la storia ricorda emblematiche figure femminili del passato che hanno saputo fornire importanti contributi alla scienza.

Nell'XI secolo Trotula de' Ruggiero è stata la prima donna medico d'Europa, prima e unica magistrada della celebre Scuola medica di Salerno ad avere coltivato nella storia una "medicina per le donne". Intempi a noi più vicini altre due figure hanno segnato nel profondo, con i loro studi, la comprensione del mondo dell'infanzia. Maria Montessori (1870-1952), una delle prime donne a laurearsi in medicina in Italia, ha elaborato un originale metodo pedagogico per l'insegnamento infantile, operando anche attivamente per contrastare l'analfabetismo mondiale. Anna Freud (1895-1982), figlia del padre dell'analisi Sigmund, ha dedicato la sua vita allo studio e alla comprensione dei meccanismi psichici delle prime età della vita.

Per la matematica giganteggia nel XVIII secolo la figura di Maria Gaetana Agnesi (1718-1799), mentre tra fine Ottocento e inizio Novecento domina la personalità di Marie Curie (1867-1934), vincitrice di due premi Nobel: nel 1903 per la fisica e nel 1911 per la chimica. Ancora però eccezioni in un mondo dominato dalla cultura e dal potere maschili. In questi ultimi decenni molte più donne hanno saputo affermarsi in ambito accademico e scientifico, anche se la loro presenza resta tuttora minoritaria.



Avvenire

L'ultimo rapporto "Women in science" dell'Unesco dello scorso anno evidenzia come nel mondo della scienza riesca ad affermarsi a livello globale non più del 30 per cento delle donne e che solo poche di esse riescono a raggiungere posizioni apicali. Eppure "prime donne della scienza" che hanno rivoluzionato conoscenze consolidate non sono mancate.

È emblematico in tal senso il ruolo svolto in ambito medico da due italiane. Rita Levi Montalcini (1909-2012), neurologa e premio Nobel per la medicina nel 1986 per aver scoperto il Nerve Growth Factor (fattore di crescita nervoso), con la sua tenacia scientifica ha rivoluzionato, dopo due secoli di consolidate nozioni neuroanatomiche, le conoscenze sul funzionamento del sistema nervoso centrale, ribaltando la convinzione che, a differenza di altri organi, esso fosse una struttura statica nella vita adulta e dimostrando invece uno dei principi fondamentali delle moderne neuroscienze: la plasticità neuronale, cioè la caratteristica dinamicità intrinseca del sistema nervoso che dura per tutta la vita di un individuo.

Lidia Capua, veterinaria e virologa, attuale direttrice dell'One Health Centre of Excellence dell'Università della Florida, ha cambiato il modo di fare ricerca quando nel 2006 ha sconvolto il mondo accademico con la sua scelta di rendere di pubblico dominio la sequenza genica del virus dell'influenza aviaria. Una decisione che ha avuto notevole risonanza internazionale e ha contribuito alla diffusione dell'open access ai contributi scientifici (prima gelosamente custoditi come preziosi segreti nell'ambito dei santuari accademici della ricerca), iniziando così a promuovere una campagna internazionale a favore del libero accesso ai dati sulle sequenze genetiche dei virus patogeni, in modo da favorire e velocizzare la ricerca di mezzi e metodi per contrastarne la diffusione. Se oggi non ci fosse questa libera condivisione globale delle informazioni scientifiche inaugurata dalla scienziata italiana, certamente non si sarebbe potuto arrivare in tempi così rapidi alla realizzazione dei vaccini per sconfiggere la pandemia di Covid-19.

Nella fisica delle particelle e in quella dello spazio, altre due donne hanno saputo dimostrare l'importanza e l'autorevolezza femminile in questi ambiti: Fabiola Gianotti, dal 2016 direttrice generale del Centro Europeo Ricerche Nucleari (Cern) di Ginevra, di recente riconfermata sino al 2025 (è la prima volta nella storia di questo ente che un direttore generale è selezionato per un secondo mandato), e Samantha Cristoforetti, ingegnere e astronauta, che con le missioni spaziali del 2014 e del 2015 ha stabilito il record europeo e il primo record femminile di permanenza nello spazio in un singolo volo (199 giorni).

Anche nell'ambito dello studio della natura nell'ultimo secolo le donne hanno svolto un ruolo di primo piano nella conoscenza dell'uomo e dei suoi stretti parenti animali. La zoologa statunitense Dian Fossey (1932-1985) - la "signora dei gorilla", come è passata alla storia - ha contribuito in modo determinante a far conoscere le abitudini comportamentali dei gorilla di montagna del Parco nazionale dei vulcani in Ruanda, aprendo le porte a una nuova disciplina: l'etologia dei primati. Un filone di ricerca ripreso e ampliato dall'antropologa Jane Goodall con lo studio degli scimpanzé nel Parco Gombe in Tanzania, che ha portato alla comprensione del comportamento sociale di questi animali, dei loro processi di pensiero e della loro cultura. Un percorso metodologicamente non dissimile da quello pionieristico intrapreso molti anni prima da un'altra antropologa statunitense, Margaret Mead

Avvenire

(1901-1978), applicato però alla specie umana, per illustrarne la complessità e le potenzialità individuali, mettendo in discussione i modelli culturali della sessualità alla base di ogni struttura sociale.

Modelli che sono continuamente usati per costruire categorie stereotipate e per riprodurre all'infinito gerarchie di potere e ineguaglianza di diritti tra uomini e donne.

Oggi le neuroscienze forniscono un ulteriore contributo alla rivoluzione antropologica operata dalla Mead per il superamento delle discriminazioni uomo/donna. Il sesso è determinato dal fatto che un individuo è biologicamente maschio o femmina, mentre il genere è il risultato di un costrutto sociale e culturale. Altre differenze, come quelle cognitive, sono legate a una diversa organizzazione dell'encefalo nei due sessi, che però non indica la presenza di un talento più marcato negli uomini rispetto alle donne, ma semplicemente è espressione di possibili diverse modalità di funzionamento cerebrale. Nessun neurosessismo, dunque, ma una parità intellettuale tra generi che può e deve trasformarsi in positiva integrazione cognitiva. "Il futuro è delle donne" è uno slogan, ma racchiude una grande verità: pari capacità, pari diritti e pari opportunità tra uomini e donne costituiranno sempre più un vantaggio a favore di tutta l'umanità.

RIPRODUZIONE RISERVATA L'esperienza dice che pari capacità, pari diritti e pari opportunità costituiranno sempre più un vantaggio a favore di tutta l'umanità.